

Culture mediterranee nel cuore di Andria

ROMA. Si è inaugurato ieri, ad Andria, il primo Festival internazionale «Castel dei Mondì». C'è, su questo Festival, una grande ombra che lo protegge - e c'è una formidabile realtà ancora vivente: il famoso, misterioso Castello Ottagonale, costruito da Federico II come una non impossibile corona sull'incontro di tre civiltà: cristiana, ebraica, islamica. Ed è stata inaugurata, ieri, anche la grande Mostra «Viaggio nell'Islam» che rimarrà aperta fino al 25 ottobre, mentre il Festival si concluderà il 18 settembre. Ad antichi ideali, validi ancora oggi, si ispira la manifestazione con le sue tematiche di mondi diversi, che s'incontrano nell'area del Mediterraneo. Il sindaco di Andria, Vincenzo Calderone - è stato qui a Roma ad illustrare il Festival - configura nella manifestazione una «sfida» protesa a ricostruire una identità fatta di tante autonomie, tante radici e diversità. A questo traguardo punta il cartellone - affidato alla direzione artistica di Errico Centofanti - che vuole essere anche un intreccio di simboli e pensieri che contribuiscano alla ripresa del ruolo culturale dell'antica città di Andria. Teatro e musica costituiscono il grosso del cartellone. In apertura di rassegna, è andato in scena un programma intitolato «Antichi fiori musicali», musiche fiorite in Europa tra il XIII e XV secolo con il complesso viennese «Les Menestrels». Oggi, il cartellone prosegue con «Turandot» pucciniana con l'Orchestra il Coro e il Corpo di Ballo del Teatro dell'Opera di Craiova diretta da Emil Maxim, con la regia di Sandro Santillo. L'Italia tra Federico II e gli Arabi verrà musicalmente illustrata, venerdì, da un Ensemble tedesco di Waldbuch, che mescola antichi strumenti europei e arabi. Sabato - tutte queste manifestazioni sono fissate in Piazza Catuma, ad Andria, alle 20,30 - con un programma intitolato «Federico al Guado di Giacobbe», si svolgerà una vera e propria festa inventata da Errico Centofanti e Andrea Vitali, rievocante reciproche tolleranze tra cristiani, ebrei e musulmani al tempo delle Crociate. Domenica l'incontro fra i tre mondi diversi sarà esaltato da poesie, preghiere e novelle dette da Riccardo Cucciola. Avremo, lunedì, il Teatro del Repartidor, che arriva dalla Catalogna per la prima volta in Italia, mentre martedì, Beppe Barra proporrà favole, storie comiche, canzoni e parodie nel suo spettacolo «Lengua Serpentina». Mercoledì, un corodramma del nostro Francesco Geminiani, ripreso per la prima volta dopo le rappresentazioni a Parigi del 1754, «La Foresta Incantata» rievcherà eventi raccontati dalla «Gerusalemme Liberata». Dirige Lorenzo Tozzi. Il finale, giovedì, è affidato a Lina Sastri con un excursus nella vocalità mediterranea tra le «Eterne Città del Sud». Che la «sfida» incominci.

Erasmus Valente

FICTION

Sarà il protagonista di un film in due puntate da cento minuti. Su Canale 5

Placido: «Io prete Rambo nell'inferno di una guerra etnica senza vincitori»

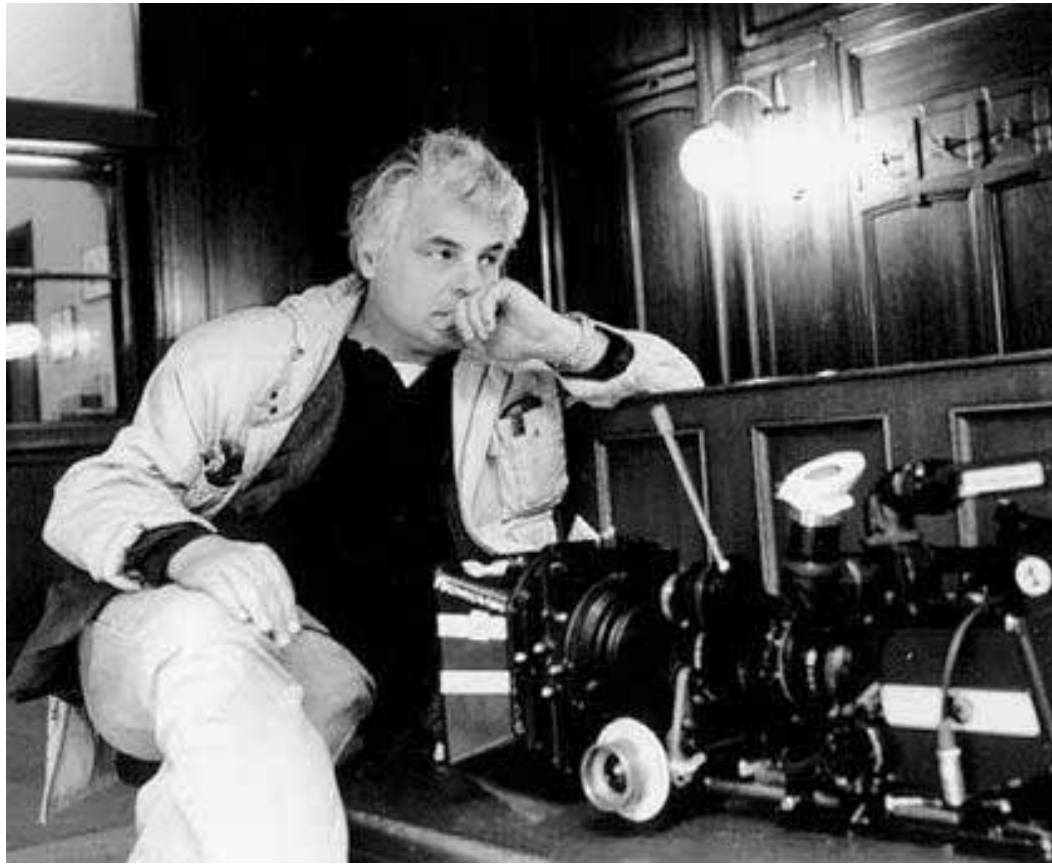
Sceneggiatura firmata da Scarpelli. La vicenda ripercorre la storia di un missionario durante il sanguinoso conflitto tra Hutu e Tutsi nella regione africana dei Laghi. Quattro mesi di riprese per il regista Maurizio Zaccaro. Nel cast Ghini e De Rossi

ROMA. «L'idea m'è venuta leggendo i giornali qualche anno fa, nei mesi del genocidio. Nella zona dei Laghi, in Ruanda e Burundi, morivano anche i missionari. Mi aveva colpito la storia di un padre comboniano, massacrato perché non aveva voluto lasciare la missione. E mi sono ricordato di mio zio prete: un missionario vero, a Natale continuavo a regalargli calzini «mutande». È stato Michele Placido l'ispiratore del nuovo film tv in due puntate da cento minuti, *La Missione* che Canale 5 manderà in onda dal 15 novembre. E ne è anche il protagonista. L'ex commissario Cattani della *Piovra* anni '80 torna alla fiction nei panni di un prete, padre Ramboni, da vent'anni impegnato in una missione in Africa. Anche se il concetto stesso di *missione* non riscuote le simpatie di Placido: «Enfatizza - chiarisce l'attore - l'inevitabile divisione fra bianchi e neri, netta in Africa. I primi, lo abbiamo percepito anche durante le riprese, continuano a godere di una posizione di privilegio».

Nel '94 «Rambo», come i suoi amici ruandesi chiamano padre Ramboni per la determinazione e il carattere burbero, è testimone della guerra etnica tra hutu e tutsi. Attraverso i suoi occhi e quelli di una volontaria, interpretata da Barbara De Rossi, il regista Maurizio Zaccaro racconta le atrocità di quel conflitto non ancora spento, senza risparmiare particolari macabri e scioccanti raccontati tre anni fa dai giornali e trasmessi in tv. Come il massacro ingiustificato, a colpi di machete e con molti di nodi scorsi, nella chiesa di

una missione. È una delle scene chiave del film, girato questa primavera in quattro mesi nello Zimbabwe, l'ex Rhodesia del Sud. «Non potevamo andare proprio in Ruanda o Burundi dove ancora la situazione è drammatica», spiega Zaccaro. «Ma a parte i protagonisti italiani, il resto del cast è formato da comparse locali, scelte nei campi profughi delle zone di confine, senza distinzione fra hutu e tutsi. La sceneggiatura, infatti è stata tradotta anche in inglese, francese e persino in Kirundi, la lingua di ruandesi che partecipavano alle riprese. Era disposizione di chiunque volesse leggerla». L'ha scritta Furio Scarpelli con la consulenza del giornalista Pietro Calderone e la collaborazione del regista.

Nell'approccio questa fiction ricorda *Il Camiere*, l'ultimo film di Zaccaro sulla guerra in Bosnia. Sangue, massacri e insensatezza del conflitto erano evidenziati attraverso lo sgomento di personaggi precipitati per caso in mezzo a tanta follia. Anche nella *Missione* c'è un malcapitato e ha, come nel *Camiere*, il volto di Massimo Ghini. Nella fiction è il marito medico di una volontaria, rimasto in Italia in attesa di un avanzamento di carriera, mentre la moglie è partita in Africa piena di buoni propositi. Dopo molte esitazioni, la raggiunge e fa giusto in tempo ad abbracciarla all'aeroporto e a conoscere i suoi compagni di fatica nella missione (padre Ramboni e la volontaria De Rossi) prima di sprofondare nella tragedia. Ed è in quest'emergenza, nell'atmosfera di mor-



L'attore e regista Michele Placido

Noce

te che non risparmia neppure i bambini che alla confusione e alla paura di Ghini si contrappongono l'abnegazione e l'ostinazione da «terminatore» di Rambo, un eroe «simpatico e umano», come lo definisce il suo alter ego Placido. Uno che dell'Africa ha assorbito le contraddizioni, mantenendosi, comunque, «innocente, quasi in-

fantile, direi incontaminato persino dal cattolicesimo». Perché padre Ramboni, dice l'attore protagonista, è «uno con una fede forte e profonda, convinto della necessità di portarla dove non c'è, aiutando nel contempo i più bisognosi». Cosa c'è di Michele Placido in questo personaggio? «Intanto, ho un'esperienza in un

collegio di preti, ci sono stato fra i 9 e i 13 anni. Perciò conosco le coordinate psicologiche del sacerdote, le rinunce. A padre Ramboni ho dato la mia parte giocherellona e anche l'altruismo: quello di chi sa darsi agli altri senza chiedere nulla in cambio».

Roberta Secci

Che faccia tosta Teo Teocoli con Claudia Koll

E allora, provaci. Lo dirà Teo Teocoli, lo ribadirà Claudia Koll. Partirà il 9 settembre, dallo studio 13 di Cinecittà, il nuovo varietà del giovedì (RaiUno, ore 20,50), titolo senza sfumature: «Faccia tosta». I concorrenti, quel titolo, se lo dovranno conquistare. E nei provini si sono presentate 1.500 persone - sono già state messe alla prova le sbruffonate di uomini e donne. C'è chi dice: «sono il più grande cantante di tutti i tempi», chi pensa di poter sfidare il campione del mondo di scacchi o Valentino Rossi con la sua motocicletta. Però - qui è il gioco - dovrà provarlo. Una giuria esterna, il televoto: le spaccatone saranno valutate severamente, assicura la Rai. Il programma è un format originale creato per la Rai da quattro autori: Cerruti, Luci, Moccia e Porcelli. La regia di Simonetta Tavanti. Non è ancora chiaro, perché le prove sono soltanto incominciate, come si spartiranno i ruoli Teo Teocoli e Claudia Koll: se rimarranno lui provocatorio e lei maliziosamente consolatrice, come le loro immagini pubbliche fanno pensare. Oppure se si scambieranno qualità e meriti, interagendo con i concorrenti. Ieri sia lei che lui meditavano sul loro incontro, che avverrà oggi a Roma. Per incominciare il gioco.

N.T.

L'INTERVISTA

Il regista a Genova

Arias: «Il mio Feydeau in salsa sudamericana»

Il debutto del nuovo spettacolo è il 18 ottobre. Ne sono protagonisti: Eros Pagni e Mariangela Melato.

GENOVA. Feydeau più Borges: così assicura Alfredo Arias, il regista argentino che sta lavorando all'allestimento de *La dame de chez Maxim* previsto per il 18 ottobre allo Stabile di Genova. Un Arias che dovrà dosare gli impulsi dei due estrosi protagonisti, Eros Pagni nelle vesti di Petypon e Mariangela Melato che, nei panni della Crevette di Feydeau, tornerà a cantare e a ballare il can-can e il valzer. Arias, 53 anni, fondatore del gruppo TSE, a Parigi dal 1970 dove instaurò un saldo rapporto con Copi a partire da *Eva Peron*, qualche incursione nel cinema (*Fuegos* con Vittorio Mezzogiorno) e nella lirica (*Carmen* alla Bastiglia), attualmente direttore del Centro teatrale di Aubervilliers, ha accettato l'offerta dello Stabile genovese con la consapevolezza che mischiando profondità e comicità di Feydeau sarà un po' come mischiare il suo carattere e la sua cultura mezza latino-americana e mezza europea.

Come mai ha deciso di avvicinarsi a Feydeau e al mondo della borghesia francese?

«Nella piece *La dame de chez Maxim* per rendere vivo un mondo morto Feydeau introduce madame Crevette, una ballerina del Moulin Rouge, che si troverà al termine di una notte pazzica con il dottor Petypon nella sua casa e scaterà, senza volerlo all'inizio a dopo accettando il suo ruolo, di mettere quel mondo in un ingranaggio infernale. Ho detto sì volentieri al testo di Feydeau perché lo considero un anticipo del surrealismo».

Un regista impegnato come lei cosa combinerà con uno spettacolo di puro divertimento?

«Ho sempre pensato che potevo fare qualche cosa per Feydeau. È vero che è stato presentato come un teatro di marionette, ma a me piacciono tanto. Credo che Feydeau può essere rappresentato in maniera più profonda se consideriamo il ridere non dall'aspetto superficiale ma dall'interno. Sì, penso che si possa essere profondi divertendo,

non è necessario essere noiosi. Questo è il segno di Feydeau. D'altra parte le sottigliezze esistevano anche nel mondo di Proust, è esistito Offenbach, c'è stato il cinema di Max Ophüls. Non siamo soli, dunque: nel fare questo spettacolo, siamo accompagnati da tanti spettri affascinanti».

A guardare la sua vita, assomiglia molto a quella di un protagonista del film «Tangos. L'esilio di Gardel» di Fernando Solanas...

«Non so se mi riconosco interamente nel film di Solanas, mi sembra una descrizione troppo decorativa. Noi argentini esuli per forza o per amore abbiamo lavorato tantissimo per trasmettere in Europa una certa idea del nostro mondo lontano. A me hanno finito per chiamarmi "l'argentino di Parigi". Il mio Paese d'origine resta il tema essenziale della mia presenza in Europa. Trovo comunque eccezionale il fatto che possa mantenere integra la mia identità e possa raccontare qualcosa che riguarda le mie radici, le radici del mio cuore. Ho cominciato a Parigi mettendo in scena assieme a Copi *Eva Peron* ed ho recentemente avuto un grande successo con uno spettacolo autobiografico, *Mortadella*, una sorta di ritorno a Buenos Aires. Sono diventati spettacoli popolari in Francia. Allora significa che i punti controversi della mia cultura possono unificarli e risolverli».

Cosa le resta della grande stagione della cultura fantastica argentina riunita nel movimento Di Tella in voga a Buenos Aires alla fine degli anni Sessanta?

«L'Argentina presenta due caratterizzazioni fondamentali, molto sproporzionate: un immaginario molto forte rappresentato dai suoi artisti e dai suoi creatori e una profonda povertà storica e politica. È dunque ferma di fronte ad un immenso cammino. Direi che è un Paese con una grande testa e un cuore ancora piccolo. Questo mi resta di Buenos Aires e questo vorrei sviluppare».

Marco Ferrari

LOLITA E CHINESE BOX
GLI SCANDALI DI TRONS

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- **POLEMICHE**
DEMI MOORE FA IL SOLDATO IN "G.I. JANE"
- **MARKETING**
COME TI LANCIO IL FILM: PARLANO PRODUTTORI, ATTORI, REGISTI, UFFICI STAMPA
- **ITALIANI A VENEZIA**
I FILM, LE STORIE I PROTAGONISTI DEL NOSTRO CINEMA DI CUI SI È PARLATO ALLA MOSTRA

L'ambiguo JEREMY

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA